troppo bello per dormirci, i cuscini nuovi della nonna, ornati da pizzi all'uncinetto alti dieci centimetri, facevano pompa di sé e del profumo della lavanda che la mamma vi aveva cucita dentro sacchettini. L'albero di Natale s'ergeva nel vestibolo con palloncini rossi e d'oro e azzurri e argentei, che parevan fiori magici. I famigliari eran tutti elegantemente vestiti: la Mamma col suo bell'abito di velluto bruno e le piccole buccole d'ambra alle orecchie; la Nonna col suo miglior abito di seta nera e il magnifico scialle di crespo rosso, che stava sempre rinchiuso, in una carta profumata, dentro uno speciale cassetto, dal quale non usciva che nelle grandi solennità di famiglia. Perfino Lucifero aveva un nuovo nastro di seta scarlatta, che egli però considerava più un impiccio che un ornamento.

La giornata era trascorsa fin lì senza incidenti per Marigold; essa aveva ricevuto graziosi doni da ognuno; perfino Lazzaro le aveva regalato un topolino d'argento dalla cui schiena usciva un cuscinetto punta-spilli di velluto turchino. In gran segreto essa era rimasta un po' perplessa: le pareva che quel povero topo fosse malato; ma non avrebbe mai offeso Lazzaro confidandogli i suoi sospetti. Di nuovo era disposta a ringraziare Iddio che il prossimo non possa conoscere i nostri pensieri.

Essa si divertiva assai a veder arrivare gli ospiti, stando alla finestra nella camera di Salome, dove erano disposte su un asse le sue pianticelle. L'edera e le petunie del davanzale lasciavano intravedere i nuovi arrivati senza esserne scorti; neppure la nonna l'avrebbe potuta vedere, ché altrimenti l'avrebbe sgridata. È vero che la curiosità non è una virtù: ma le cose nuove sono assai interessanti! Le persone che uscivano o dalle auto o dalle carrozze o dai carrozzini, sarebbero state assai maravigliate se avessero potuto sapere quello che di loro pensava Marigold, quella Marigold che tutti credevano ancora così bambina!

Ecco qui Pete, il figlio dello zio Pietro, che aveva versato del whisky nel vino dolce di sua zia e l'aveva ubbriacata: che aria solenne e stupefatta aveva! non pareva certo d'un ragazzo che sapesse giocare un tiro come quello! Ma, non si può mai dire...

Ecco lì la zia Caterina, che, al dire dello zio Klon, era un diavoletto e diventava di notte un gatto grigio. Marigold non credeva più a questa fiaba, ma le piaceva pensarla. Zia Caterina pareva certamente un gatto grigio, nel suo abito grigio ornato di pelo della stessa tinta; ma la sua faccia rosea e ridente non era quella d'un diavoletto. Eppure lo zio Klon insisteva nel dire che i peggiori diavoli sono appunto quelli che non lo sembrano.

Dal viale salivano ora insieme lo zio Marco e lo zio Jerry, che alcuni anni

fa a Natale avevano litigato, e anzi lo zio Marco aveva tirato il naso allo zio Jerry: ora sembravano però nei migliori rapporti. La vecchia zia Kitty, che era in realtà soltanto una cugina in terzo grado, arrivava insieme allo zio Jarvis e alla zia Marzia. Una volta, che sedeva nel banco centrale della galleria nella vecchia chiesa di Harmony, la zia Kitty aveva lasciato cadere il cappello a terra, tanto si era sporta per vedere chi ci fosse sotto nella navata; e sarebbe caduta ella stessa nello sforzo che aveva fatto per trattenerlo, se il vecchio signor Peasely non l'avesse afferrata per la gonna.

Era un cappello allegro, con fiori e piume chiare, e la sua caduta aveva prodotto sensazione perché era andato maliziosamente a finire in testa a Elder Beamish, coprendolo come l'avessero fatto espressamente per lui. Ora i Beamish e i Kitty non eran mai stati buoni amici, e questo nuovo incidente non aveva certo giovato a riavvicinarli. La zia Kitty aveva un aspetto assai dignitoso, mentre veniva su pel viale, appoggiata al suo bastone; ma lo zio Klon diceva che era sempre stata una selvatica vecchia zitella.

Ecco anche la zia Clo, che doveva essere una

vera zia, quantunque Marigold non sapesse come classificarla. La zia Clo non le piaceva, e lo zio Klon non la poteva soffrire; diceva che era troppo brutta per essere degna di vivere. La zia Marigold, che aveva letto recentemente un libro di Kipling, diceva:

– Essa è realmente amabile sotto la pelle!

– Allora pregatela, per amor del cielo, di levarsi la pelle! – ritorceva lo zio Klon.

Arrivavano ora Martino, il figlio dello zio Archibald, e Jenny sua moglie. Essi erano divenuti la favola della parentela dopo il terribile alterco che avevano avuto; ma la zia Marigold dichiarava che si amavano da così lungo tempo da poter far tacere tutto il mondo. Infatti Martino frenò l'auto davanti al cancello, aiutò sua moglie ad uscire, poi la fermò e le diede un bacio, sotto il pino scozzese. Prima che il pranzo fosse finito si chiamavano già l'un l'altro da un capo all'altro della tavola con nomi terribili, scandalizzando tutta la tribù. Pur ascoltando quegli ingiuriosi epiteti, Marigold pensava al bacio sotto il pino, e si chiedeva se un bacio simile non equivaleva ad un mucchio di arditi appellativi.

Quella è zia Sybilla «che morì di spiritualismo» al dire dello zio Klon. Marigold non sapeva precisamen-

te che cosa fosse lo spiritualismo, ma aveva una vaga idea che avesse a che fare coi liquori.

Eppure zia Sybilla non aveva l'aspetto da ciò. Sentite la risata omerica di zio Charlie, che rintrona per tutto il giardino! Egli viene con Garnet Lesley, che farà certo una cattiva fine, secondo quello che predicono tutti i Lesley. Sarà sempre interessante starne in attesa.

S'avanza una persona assai simpatica a Marigold, George Lesley, che sta per sposare Mary Patterson; mentre la piccola pensa: « Vorrei che aspettasse a sposarsi quand'io sarò grande; credo che gli piacerei più di Mary, perché non è punto allegra. Mentre a me pare di esserlo molto; forse però mi sbaglio ».

Ecco il cupo zio Jarvis con la sua fiera barba nera: egli non legge altro che il Vangelo, e non parla che di religione con chiunque gli rivolga la parola per cinque minuti. Zia Aurora appare con la sua faccia storta. Si dice che gliel'abbia contorta il vento, una volta che soffiava terribile, e che allora ella fece voto di non sposarsi mai. « Voto affatto inutile! » diceva zio Klon. Spuntano ora le orecchie di zio Obadiah, e con lui arriva anche lo zio Dan con un occhio di vetro, indistinguibile da quello vero. Poi i quattro ultimi arrivati: lo zio e la zia Milton, la zia Carlotta e la zia Nora. Dapprima

lo zio Milton aveva fatto la corte a zia Nora, e quando, or sono trent'anni, sposò invece l'altra zia, zia Nora si vestì a lutto e andò a nozze coi veli da vedova.

Ed ora eccoli lì che vengono in su pel viale, ciarlando amichevolmente del tempo e dei loro reumatismi.

*

Fu assai interessante tutta questa sfilata veduta dall'alto, senza che nessuno potesse accorgersi di Marigold, ma l'allegria della fanciulla sparì quando essa dovette scender nel salotto e parlare ad ognuno. L'ordine fu imperativo, ma la bimba riparò dietro sua madre, malgrado che la Nonna dicesse: – Devi imparare ad entrare in sala senza pensare che ogni ospite guardi a te!

– Però mi guardan tutti – replicò Marigold, fremendo. – Tutti mi guardano per dire quanto son cresciuta dall'ultima volta, o per vedere a quale dei Lesley assomiglio. E la zia Giuseppina dirà che per la mia età non sono alta come Guendalina. Sai bene che lo dirà!

– Quand'anche, non ti ammazzerà per questo! – esclamò la Nonna.

– Devi agire come una signorina – susurrò la Mamma.

« Non esser pusillanime! » bisbigliò la Nonna Vecchia da un lontano frutteto, illuminato dalla luna.

Fu la Nonna Vecchia che vinse, e Marigold eseguì l'ordine di dar la mano a tutti a testa alta e a guance così accese, che persino zia Giuseppina la trovò assai più robusta dell'ultima volta che l'aveva veduta.

Il gran pranzo si teneva nella camera della Vecchia Nonna, come al tempo in cui essa viveva; ed ognuno, guardando la tavola, poteva dire che, quantunque i giorni passati fossero migliori dei presenti, il buon costume delle razioni abbondanti e prelibate non era completamente scomparso alla « Nuvoletta fra gli abeti ».

Marigold e tutto il rimanente popolo minuto avevano il proprio pranzo in altra sala; cosa che a Marigold faceva molto piacere, essendole odiosa ogni sosta nella camera della Vecchia Nonna a cagione di Clementina. Tutti i piccoli convitati erano sotto l'alta sorveglianza di Salome, che diede a ciascuno laute pietanze e una fetta di dolce alla banana oltre al budino. Persino Pete dello zio Pietro, che aveva ad alta voce desiderato di poter mangiare doppia razione, fu accontentato.

Così ogni cosa andò a meraviglia, e tutti passarono nel salotto per dar corso al « programma ». Fu qui che Marigold subì la più clamorosa disfatta; neppure l'ombra della Vecchia Nonna poté salvarla. S'alzò per dire la sua poesia, e tutte le parole le scapparono di mente, tutte. Davanti a quella folla, che a lei parve di migliaia di facce, non poté ricordare nemmeno il titolo di ciò che doveva dire. La colpa era di Pete, che proprio mentre si stava estraendo il suo nome perché salisse a recitare, le bisbigliò alle spalle: « Non avete lavato le orecchie! » Sapeva la piccola d'averlo fatto, invece; Salome avrebbe potuto testimoniarlo; ma l'osservazione intempestiva la rodeva e le toglieva il senno.

Eccola dunque lì, estatica, atterrita, con la pelle d'oca che le accapponava tutto il corpo, senza poter ricordare neppure una parola dell'inizio, che forse l'avrebbe salvata. E la Mamma non era in sala per suggerirgliela; stava aiutando Salome a sgombrar la tavola.

E di fronte a lei i visi ironici di Pete, di Beulah e quello di appassionata simpatia di Nancy, Marigold chiuse gli occhi per dimenticar tutti, con uno sforzo supremo; ed ecco cose strabilianti mostrarsi alla sua fantasia: il grosso cammeo della spilla di zia Emma divenir gigantesco e mostrare tutti i capelli dello zio Ned che vi stavan rinchiusi; il cugino Jerry dal lungo naso, se lo tirava come la proboscide d'un elefante; la zia di Pete era ubbriaca di vino dolce; la zia Caterina era un grosso gatto grigio a cavallo d'un manico di scopa; la zia Kitty cadeva a terra nella smania di riprendere il proprio cappello; la zia Clo non aveva più pelle;

lo zio Obadiah non era più formato che da due immense orecchie unite da un manico, e l'occhio di vetro dello zio Dan le faceva continuamente cenni incomprensibili. Stizzita, Marigold aperse gli occhi per tornare alla realtà da quel mondo fantastico in cui era caduta e la voce di zio Paul risuonò: « Avete un osso in gola, che non vi lascia parlare? » e Pete: « Il gatto le ha mangiata la lingua » e il ridancione zio Charlie: « Avete morsicato più di quanto potevate succhiare! » Beulah ghignava. Marigold non poté sopportare più a lungo; scappò come una freccia dalla sala, volò su per la scala, traversò in un lampo la camera della mamma e, sbattendo dietro a sé la porta della sua, si slanciò sul letto in preda a un'angoscia fatta di vergogna e d'umiliazione.

3.

Rimase colà tutto il resto del pomeriggio. La Nonna, la Mamma e Salome avevan troppo daffare per pensare a lei. Nancy la cercò ma non la poté trovare. Essa piangeva sepolta nei cuscini e cercava d'immaginare quello che si sarebbe detto di lei. Non so se l'avrebbe consolata sapere che, passato il primo momento, nessuno più aveva pensato a lei, considerando quell'avvenimento come completamente trascurabile.

Partirono tutti nel crepuscolo purpureo, e Marigold continuò a star sul letto ascoltando le auto

strombazzare e le campane delle slitte risuonare, e tutti i rumori allontanarsi, per dar posto ad un piccolo venticello solitario, che sembrava commiserar sé stesso nella grande famiglia dei venti, e non osava alzar la voce che pareva un sospiro.

Finalmente venne a lei qualcuno che non aveva perduto l'abitudine di guardare il mondo attraverso gli occhi dei piccoli, e Marigold gemette:

– O zia Marigold; io mi sono rovinata per sempre... e... e tutti i Lesley con me!

– Oh, mai più! mai più, mia cara! un po' di timore non è un disonore. Tutti l'abbiamo avuto! La prima volta che io tentai di recitare in pubblico, la lingua mi si appiccicò talmente al palato, e balbettai, balbettai tanto che mio padre dovette venir a prendermi e portarmi giù dal palco. Almeno tu sei venuta via con le tue gambe. –

Naturalmente Marigold non cessò subito di piangere; ma si mise a sedere ed asciugò gli occhi e il naso:

– Oh, zia Marigold!, proprio davvero?

– Ma certo; e il babbo mi disse: « Mi hai proprio deluso »; al che risposi: « Non me ne importerebbe affatto se non fossi delusa io stessa di me! ».

– È quello che provo anch'io. E poi Beulah...

– Lascia andare tutte le Beule del mondo. Ne troverai a frotte nella vita: e l'unica cosa da fare è ignorarle. Beulah diventerà un'eccellente acchiappatopi; ma se tentasse anche cent'anni, non potrà mai diventare una creatura dolce e bella come

te, ora che mi guardi coi tuoi occhi azzurri imbarazzati. E quando li chiudi...

– Oh, allora ho veduto cose così comiche, zia Marigold – disse la piccina scoppiando in una sonora risata. La piccola gentile adulazione della zia fu come un sollievo per la bimba, la quale aveva compreso che Beulah aveva una piatta intelligenza.

Oh, com'è bello trovarsi con qualcuno che vi comprende e che vi ama! Ora non le pareva più d'essere disgraziata!

Ed ecco comparire Lucifero e dietro a lui Salome con un piatto dei dolci preferiti.

– Li ho salvati per voi! – disse Salome. – Quel brutto Pete dello zio Peter voleva mangiarseli tutti, ma io glieli strappai. Credo che non tenterà più di venir nel mio regno.

« E io suppongo che potrò deporre questo assurdo nastro – sembrò dire Lucifero, dando vibranti zampate d'indignazione al suo ornamento. – Ad un cane può non importare di essere trattato come un asino; ma un gatto ha un suo modo di sentire! ».

Capitolo X.

I capelli corti e ricciuti di Marigold

I.

– Sylvia ha i capelli tagliati e ricciuti – saltò su a dire Marigold con piglio ribelle.

La nonna fece una smorfia, di quelle che non mancavano mai quando si parlava di Sylvia. Però, dal giorno della visita del dottor Clow, la chiave della Porta Magica era sempre stata nella serratura.

– Benissimo! Ma tu non li avrai mai tagliati corti e arricciati; quindi metti il cuore in pace. E verrà giorno che mi ringrazierai. –

Marigold non ebbe certo in quel momento una espressione di gratitudine, perché non ne provava. Tutti portavano i capelli corti e arricciati: Nancy e Beulah e tutte le ragazze di scuola ridevano delle sue lunghe trecce, e persino la signora Doukin la guardava con disprezzo quando attraversava la strada. Ed essa, Marigold Lesley, doveva rinunciare ad ogni speranza di pettinarsi alla moda, perché la nonna aveva decretato così?!

La mamma avrebbe forse consentito, anche se

avesse dovuto piangere nel veder tagliare quelle belle treccie: era tanto orgogliosa dei capelli della sua bambina! Ma la nonna! Non c'era speranza che cedesse.

*

– Non so se ci convenga farlo – continuava un suo discorso la nonna, non alludendo ai capelli. – Non l'abbiamo mai lasciata sola. Se dovesse succedere qualcosa?

– Ma se non succede mai nulla, qui! – disse Marigold. Certo che le cose succedevano come altrove, cose interessanti e belle, ma Marigold era in uno dei suoi giorni nebbiosi e non voleva convenirne. Fatto è che non poteva andare con la nonna, la mamma e Salome alle nozze d'oro del prozio Jean, perché i suoi figli avevano il vaiuolo; e lei desiderava tanto vedere almeno una volta le nozze d'oro!

La nonna le disse: – Puoi prender quello che vuoi per cena; ma non toccare il dolce di cioccolata, che deve servire domani pel tè dei missionari. E non cogliere nessuna delle mie rose di Killarney, che desidero proprio adoperare per ornare la tavola!

– Godi di un buon pomeriggio, tesoro, – disse la mamma. – Non vuoi chiamar giù Sylvia a prendere il tè? Ci sono delle nocciuole in dispensa, e anche buon numero di quei tali dolci... –

Ma Marigold non si rasserenava per questo. Per la prima volta provava un indefinito malcontento,

pur pensando a Sylvia, la sua magica compagna di gioco durante tre anni di sogno!

E mentre stava al cancello osservando la mamma sua e la Nonna e Salome che partivano, pensò: « Desidererei almeno una bambina reale con cui giocare! ». E stette alla cancellata a sorvegliare la partenza del carrozzino, carico d'ogni ben di Dio. La povera mamma aveva dovuto sedere sull'orlo estremo del carrozzino a rischio di cadere.

2.

Forse era quello un magico giorno... Forse la muta intenzione della Maga di Endor, che sedeva al cancello, provocava una specie d'incanto... Chi lo sa? Ad ogni modo, quando Marigold girò su sé stessa per andar a guardare lungo l'altra strada, – quella che conduceva alla spiaggia del golfo e fino all'Albergo delle dune – ecco che la desiderata bambina con cui giocare stava lì davanti a lei e le sorrideva con occhi d'invito.

Marigold ristette colpita: non aveva mai visto una bambina simile a quella: era una straniera certamente, della sua stessa età, forse un po' più vecchia, dalla tinta d'avorio, una bocca rossa e lunghi ridenti occhi e piccole scure sopracciglia che parevan ali; sul capo scoperto, corti capelli nero-azzurri, magnificamente arricciati; cosa che Marigold osservò subito, mandando un sospiro. Portava uno strano vestito verde con piccoli ri-

cami rossi, e aveva lunghe manine bellissime e assai bianche. Marigold guardò involontariamente le sue zampette abbronzate dal sole e sentì vergogna. Ma la straniera aveva le ginocchia nude: Marigold non aveva mai visto una cosa simile e ne era disgustata, come lo avrebbe potuto essere la nonna. Chi era quella ragazza, comparsa così improvvisamente? Era così diversa da tutte le altre ragazze di Harmony!

– Chi sei? – domandò, senza pensare che quello non era un bel modo d'attaccar discorso.

La straniera ghignò e rispose: – Io sono io! –

Marigold si voltò indignata: Una Lesley dalla « Nuvoletta fra gli abeti » non era oggetto di derisione per nessuna ragazzina, venisse da dove si voglia.

Ma la ragazzina vestita di verde girò sulla punta dei piedi e venne a mettersi di nuovo in faccia Marigold.

– Sono la principessa Barbara e sto di casa a

quell'albergo laggiù, con la zia Clara. Mio zio è il Duca di Cavendish, il governatore generale del Cànada. È venuto a visitar l'Isola e oggi sono andati tutti a Cavendish, perché il paese ha preso il nome dal mio bis, bis, bisnonno. Tutti sono andati tranne io e zia Clara. Ma questa ha il mal di testa, e gli altri non mi vollero portare con sé a Cavendish perché c'è il vaiuolo. Ero così stufa d'esser sola, che sono scappata. Io desideravo dare a zia Clara il più grande spavento della sua vita. Essa è mite e gentile come un gattino, ma un tale tiranno! Non posso chiamar mio nulla; neppur la mia anima. Perciò, quando fu a letto e Olga la stava curando, scivolai fuori; e voglio fare per un giorno quello che voglio. Sono più che sazia di star rinchiusa; che ne dici?

– Tu mi racconti un mucchio di favole – rispose Marigold – non sei una principessa; non ce ne sono nell'isola di Edoardo, e non saresti vestita così, se fosti una principessa. –

Barbara scoppiò in una risata, e ci doveva essere qualcosa di comunicativo nel suo riso, perché Marigold a stento si trattenne dal ridere lei pure. Ma non volle ridere; e come l'avrebbe potuto, davanti ad una persona che le dava da bere simili storielle?

« Sarà una delle Americane che sono all'Albergo » pensava « e mi crede una povera piccola abitante dell'oriente, probabilmente. Ma non lo deve credere! una principessa con le ginocchia nude! come i bambini di Lazzaro! ».

– Come pensi tu che debba esser vestita una principessa? – domandò Barbara. – Con la corona e il vestito di velluto forse? Sei sciocca! Io *sono* una principessa. Mio padre era un principe russo, e fu ucciso durante il Terrore. La mia mamma è inglese, sorella del duca, e noi viviamo in Inghilterra, ora. Ma io sono venuta qui con la zia Clara per trovare lo zio.

– Ed io non sono fatta per essere ingannata da nessuno! – rispose Marigold, facendo tacere la voglia che aveva di rivelare che era l'amica di Sylvia, una fata. Barbara si strinse nelle spalle.

– Benissimo. Non credermi, se ti pare. Quello che voglio io, è di giocare con te. Sarò gentile, vedrai. Come ti chiami?

– Marigold Lesley.

– Quanti anni hai?

– Dieci. E tu? – si decise a dire Marigold, per non lasciarsi solo interrogare.

– Oh, io ho la stessa età. Vieni, invitami a casa tua. Desidero vedere dove vivi. La tua mamma ci lascierà giocare insieme?

– La nonna e la mamma sono andate alle nozze d'oro dello zio Giovanni – spiegò Marigold – e Salome è stata pur essa invitata, perché sua mamma era amica della zia Giovanna. Quindi sono sola. –

La forestiera gettò improvvisamente le braccia al collo di Marigold e la baciò fervidanente sulle due guance.

– Che bellezza! Allora ci possiamo divertire!

Facciamo le birichine quanto ci pare. Sai che ti voglio bene? Sei così graziosa! Più bella di me, che sono la più bella principessa d'Europa. –

Marigold era urtata: le ragazzine non devono dire queste cose, anche se talvolta le pensano; per esempio quando si ha indosso il bell'abito azzurro. Ma non si deve dirlo. Basta pensarlo. Barbara intanto continuava:

– Quei tuoi capelli d'oro, divisi in mezzo sul tuo capo, ti fanno somigliare ad una santa che c'è sulla vetrata a colori in chiesa. Perché non li hai tagliati?

– La nonna non me lo permise.

– Tàgliateli tu, a suo dispetto.

– Si vede che non conosci la nonna – fece Marigold, mentre pensava se quella ridente, tentante creatura le piaceva o no. Ma interessante lo era! oh se lo era! E doveva dirle di Sylvia per farla gelosa? e portarla sulla collina? E chiamare colei che era la prediletta del suo spirito?... No, no; non ora; forse un'altra volta, ora no. C'era la stanza dei giocattoli da mostrarle prima, quella vicina ai cespugli di ribes.

– Che posticino simpatico! – esclamò Barbara – ma come fai a giocar tutta sola?

– Mi do l'aria di essere la signora Gloriana Fitzgerald e mi siedo in salotto e dico alla mia domestica quello che deve fare.

– Lasciami essere la tua domestica. Deve essere così allegra la cosa! Su, dimmi quello che devo fare. Devo scopare il pavimento? –

Marigold non provò il minimo imbarazzo a dar ordini a Barbara: voleva dimostrare a quella giovane americana – che la riteneva abbastanza grulla da credere alle sue spacconate – ciò che era realmente Marigold Lesley della «Nuvoletta fra gli abeti ».

3.

Il gioco durò qualche tempo; poi, quando ne furono stanche, andarono a trovare i maialini, che Barbara classificò per animali assai divertenti. Poi si misero a piluccar lamponi, che crescevano vicino al recinto dei maiali; e Barbara intanto continuava a raccontare storie meravigliose e Marigold si confermava sempre più nell'opinione che ella fosse una vera millantatrice. Ad un tratto trovarono i loro abiti tutti pieni di piccoli pungiglioni appiccicaticci dei cespugli di lamponi, e Barbara esclamò:

– Che diresti se io dicessi: Dannazione!

Marigold non rispose, ma la sua faccia rispose per lei; e l'altra prontamente replicò:

– Bene, allora dirò: Agnello! con la stessa intonazione, e questo consolerà ugualmente i miei sentimenti. Ma che razza di bacche son mai queste? Mangiane qualcuna, e se non ti fanno morire, ne mangerò anch'io un po'. Sai pure che c'è una specie di bacche, che se ne mangi puoi veder le fate e parlare con esse. Io le ho sempre cercate...

– Ma queste non sono bacche delle fate, bensì

bacche velenose – disse Marigold. – Ne mangiai qualcuna una volta e mi fecero molto male: il curato dovette pregare per me in chiesa – aggiunse con importanza.

– Quando fui malata io, fu l'arcivescovo di Canterbury che pregò per me – disse Barbara.

Marigold desiderò che il suo curato fosse stato invece il Presidente del Parlamento, almeno.

– Andiamo a sedere in qualche posto nel frutteto e leviamo via questi noiosissimi cosi dagli abiti – suggerì Barbara. – E giochiamo intanto dicendo « Io vedo » e vincerà quella che vede le cose più meravigliose, mentre staccherà questi spini vischiosi. Io vedo passeggiare nel prato un gatto di porcellana con baffi di diamante.

– E io vedo un orso con le ali – disse Marigold, la quale sentiva di poter vedere cose meravigliose più di qualunque altra fanciulla del Regno Unito, anche se non tentasse di farsi passare per principessa.

– Io vedo cinque angeli seduti su quel melo.

– Io vedo tre piccole scimmie grigie sopra un ramo contorto, e quattro lune sorgere dietro ad esse. –

Barbara corrugò le nere sopracciglia e fece un viso arcigno; non le accomodava d'essere vinta.

– Io vedo il diavolo accoccolato qui nel tuo giardino, con la coda attorcigliata fin lungo la schiena. –

Marigold era seccata. Sentiva vivamente che non poteva veder cosa più miracolosa di quella ed

esclamò: – Non devi dir così! Quella persona non viene *mai* nel nostro giardino! –

Barbara rise ironicamente.

– Il posto sarebbe molto più interessante se ci venisse. – E aggiunse confidenzialmente: – Sai che prego per il diavolo ogni sera?

– Preghi per lui? *per lui*?

– Sì; mi fa proprio pena. Perché sai pure che non fu sempre il diavolo. Se egli fosse stato... io, per esempio, non avrebbe avuto la stessa importanza. Ci devono essere delle implorazioni giovevoli per lui, quando egli sente una tremenda nostalgia e desidera di essere di nuovo un angelo. Bene; ora abbiamo tolto dalle vesti tutto quel viscidume. Che dobbiamo fare? –

Di nuovo Marigold ebbe l'intenzione di presentarla a Sylvia, e di nuovo un'occulta ragione la trattenne.

– Andiamo a lanciare delle palle di patate! È molto divertente!

– Ma non so che cosa siano le palle di patate!

– Te lo mostrerò io: sono piccole palline che paiono meline verdi. Ne infilzi una in cima ad un lungo ramo sottile e la giri, così, e la pallina vola nell'aria mille miglia lontano. Ieri sera io colpii Lazzaro in viso con una di queste.

– Chi è Lazzaro?

– Il nostro servitore francese.

– Quanti servitori avete?

– Soltanto Lazzaro, poiché Salome non è realmente una domestica: è un poco nostra parente.

– Prima del Terrore noi ne avevamo cinquanta – disse Barbara – e ottanta giardinieri. I nostri fondi erano un sogno; appena appena me li posso ricordare. Quelli dello zio sono belli essi pure. Mi piace tanto però anche il tuo giardinetto e la casa coi cespugli di ribes. E ora dove sono le tue palle di patate?

– Fuori di qui, nel campo del signor Doukin. Bisogna risalire il frutteto, lungo la siepe e...

– Perché non andarci direttamente? – domandò Barbara, indicando i campi d'avena del signor Doukin.

– Perché non c'è sentiero.

– Lo faremo noi! – fece risolutamente Barbara, attraversando di colpo i campi d'avena, seguita da Marigold, che, sapendo che ciò era proibito, pregava Dio in cuor suo che il signor Doukin non le vedesse.

Barbara trovò che il tiro delle palle di patata era il più bello degli sports. Nell'eccitazione che la dominava, essa cadde una mezza dozzina di volte su pianticelle di patate e conciò il suo vestito in modo pietoso, con l'umidità che la pioggia mattutina aveva lasciata. E il succo delle palline le macchiava la faccia e le mani in modo da farla parere una zingarella e non una principessa.

– Non sono mai stata realmente sporca nella mia vita: è molto bello! – esclamò, compiacendosi.

4.

Barbara insistette nell'aiutar Marigold a preparar la cena, quantunque Marigold avrebbe preferito esser sola, come era costume dei Lesley, che non amavano esser aiutati. Ma Barbara aveva detto che voleva far quel che voleva, e lo fece. Aiutò a preparar la tavola, e osservò:

– Questa tazza è proprio uguale ad una che adoperava sempre la zia Clara. Suo marito ne morsicò via un pezzetto, un giorno che era ubbriaco. –

Da ciò Marigold comprese che Barbara non era assolutamente una principessa. Gli zii delle principesse non fanno mai simili cose. Fidimo aveva commesso una volta una sconvenienza di quella fatta, morsicando un pezzetto del bicchiere di sua moglie, il solo che aveva, e che era stato regalato da una signora presso cui aveva lavorato.

Barbara seguì persino Marigold nella camera dei forastieri, dove Marigold pensava che sarebbe bene tagliar un pezzo della torta di frutti, come faceva sempre la nonna quando venivano ospiti. La così detta camera dei forastieri era poi quella dove venivano portati a morire i malati gravi della famiglia, l'unica quindi in cui si potesse metter in serbo qualche ghiottoneria dagli assalti dei bambini golosi, che, per paura, non entravano mai colà.

– Oh, – esclamò gioconda la vivacissima Barbara, non appena ebbe scorto il letto. – È un letto di piuma, quello? realmente di piuma?

– Sì! –

Barbara prese un po' di rincorsa e d'un balzo si slanciò sul letto, saltando e ballando poi come in estasi sul famoso pizzo all'uncinetto della nonna. – Ho sempre desiderato vedere un letto di piuma; e non credevo che ne esistesse più uno al mondo. –

Marigold era esterrefatta: il sacro letto della camera dei forastieri! Che cosa avrebbe detto la nonna?

– Ogni persona morta nella nostra famiglia, tranne la mia bisnonna, è morta in quel letto – disse con voce di pianto.

Barbara impallidì e si lasciò frettolosamente scivolar giù.

– Perché non me l'hai detto prima che vi saltassi, piccolo cucciolo che sei? – domandò irritata.

– Non sono un cucciolo, io!

– Certo che non lo sei! – e ci fu un altro abbraccio e un bacio furioso. Marigold se ne liberò un po' scomposta; i Lesley non erano così espansivi.

Quando poi Barbara vide la famosa torta di cioccolata e frutti canditi, la volle aver per merenda; la volle assolutamente. Marigold resistette dicendo: – La nonna ha espressamente proibito di toccarla.

– Non m'importa un bel niente della tua nonna – disse battendo i piedi. – Voglio mangiar

quella torta; la voglio tutta. Ne vado pazza! E non me ne danno mai che due bocconcini. Portala subito in tavola; all'istante!

– Non l'avremo affatto! – disse Marigold con la stessissima aria della nonna. – C'è un'altra specie di torta, e poi questi dolci che si chiaman: Prendimi!

– Non m'importa un fico di tutti gli altri tuoi dolci; voglio quella! Una volta per tutte: la porti o no in tavola?

– Una volta per tutte, non la porterò! –

Barbara si torse le mani. – Se fossi mia nonna ordinerei che ti si staffilasse a morte!

– E se fossi io mia nonna ti metterei in ginocchio e ti schiaffeggerei! – ribatté intrepida Marigold.

Barbara si calmò ad un tratto, divenne come di pietra e disse lentamente: – Se non avrò quella torta per merenda, andrò fuori, mi arrampicherò su quello che tu chiami la soffitta delle mele e ne salterò giù.

– Non mi spavento certo per questo! – fece ironicamente Marigold.

Barbara si volse e uscì risoluta. Marigold la seguì un po' a disagio. Certo non era che una spacconata; non avrebbe fatto *quello!* Sapeva bene che si sarebbe ammazzata! Per quanto selvaggia creatura, non avrebbe fatto una cosa simile! Barbara intanto correva come il vento su per la scala a piuoli e in un istante raggiungeva l'estremo orlo della soffitta delle mele e di là gridava:

– Ora, mi dai o no quella torta?

– No! – disse risolutamente Marigold; e Barbara saltò.

Marigold mandò un urlo, chiuse gli occhi angosciata, poi li riaperse certa di veder Barbara morta e sfracellata sulle pietre del sentiero sottostante. Barbara invece pendeva da un ramo di pino che si protraeva fin quasi alla soffitta e che aveva trattenuto per la veste la fanciulla iraconda. Marigold corse a lei come impazzita:

– Sì, sì, avrai la torta, avrai tutto quel che vorrai! – gridava.

– Potrò scendere? – gemeva Barbara, la cui stizza e animosità erano sbollite, trovandosi sospesa fra cielo e terra.

– Ti porterò la scala a piuoli: spero che la potrai prendere! – Barbara riuscì a cavarsela con quell'aiuto, con grave sconcio del suo vestito; ma insistette ancor freddamente:

– Io faccio sempre tutto quello che dico di voler fare!

– Allora guarda il tuo vestito!

– Sono molto più importante io del mio vestito! –

Marigold era ancor tutta tremante quando tornarono alla dispensa. Se Barbara si fosse realmente sfracellata sulle pietre? Non diceva la Nonna che quelle ragazze degli Stati Uniti sono capaci d'ogni cosa? Marigold ora lo credeva.

– Guarda un po' come ho ben decorata la tavola! – fece Barbara vantandosi. Marigold

guardò: le belle rose Killarney della nonna erano artisticamente ammucchiate nel gran vaso verde: artisticamente, certo! Barbara aveva gusto!

– La nonna m'aveva detto di non toccar neppur una di quelle rose! – mormorò la piccola.

– Ebbene! non le hai toccate tu! Sei stata tu a tagliarle, caro asinello? Dille che io lo feci! –

5.

Il vero reale litigio scoppiò dopo la merenda, che invece era stata abbastanza tranquilla. Barbara s'era dimostrata allegra e interessante e aveva detto delle enormità sul ritratto della regina Vittoria, che pendeva al posto d'onore da una parete della sala da pranzo. « Non ti pare che assomigli ad un vecchio cuoco con una cuffia di pizzo in capo? »

A dir la verità era una malriuscita cromolitografia, pubblicata come supplemento da un giornale di Montreal e sparsa in centinaia di case nell'isola. La buona regina vi figurava rappresentata con un nastrone azzurro attraverso il petto, e in capo una corona tempestata di diamanti, di cui il più grosso era come una bella noce. Dalla corona partiva una cortina di pizzo che circondava la faccia e il petto della regina, e dove non c'era pizzo, c'eran diamanti: alle orecchie, al collo, al petto e alle braccia della vecchia signora. Marigold aveva sempre avuto dentro di sé la stessa

opinione di Barbara intorno a quel ritratto, e una volta l'aveva anche esternata. Una volta sola, però, ché la nonna l'aveva guardata come se avesse commesso un delitto di lesa maestà, e aveva esclamato: « Essa è la Regina Vittoria! » come se Marigold non l'avesse saputo.

In quel momento però Marigold non era disposta a tollerare lo scherzo d'una ragazzina degli Stati Uniti intorno alla famiglia regnante d'Inghilterra, e disse alteramente:

– Non credo che tocchi proprio a te di parlare in questo modo della *nostra* regina.

– Storie! Era la zia di mia madre! – fece con disinvoltura Barbara. – E la mamma se la ricorda assai bene. Non era bella neanche un po', e credo non assomigliasse affatto a questa. Se tu ti fai il concetto del modo di vestire d'una principessa da questo ritratto, capisco benissimo che non credi che io lo sia. Marigold, questa torta è semplicemente magnifica. –

E ne mangiò più di metà, e ad ogni boccone trovò un complimento nuovo.

– Benissimo, la cucina della «Nuvoletta» – pensò Marigold con compiacenza, – è certamente abbastanza fine da accontentare anche una principessa, se pure questa lo è. – Barbara era certamente... gentile, e non si poteva non convenirne. Allora decise di condurla attraverso la Porta Magica e il cancello verde fino alla presenza di Sylvia, quando avrebbe riassettato tutto ciò che avevano messo in disordine.

Ma quand'ebbe finito e fu uscita in giardino, trovò Barbara occupata nientemeno che a tormentare il suo prediletto rospo, quello che viveva sotto il rosaio giallo e la conosceva! L'abbominevole ragazza aveva un acuto bastoncino in mano, e lo punzecchiava in modo riprovevole.

– Vuoi smetterla! – le gridò rabbiosamente.

– Nemmeno per sogno! mi diverto troppo! Lo voglio accoppare, picchiandolo piano piano. –

Marigold s'avanzò risolutamente e le strappò il bastoncino, lo fece a pezzi e le disse con aria veramente orgogliosa:

– Non devi tormentare il *mio* rospo! Non m'importa nulla di quanto mi minaccerai, assolutamente nulla! Puoi saltar giù dalla soffitta o dal balcone, o andar a gettarti nel golfo, ma non devi ammazzare il mio rospo, signora Principessa! –

È impossibile render sulla carta l'accento di derisione, che Marigold posò su queste ultime parole.

Barbara si tramutò ad un tratto in una piccola furia: digrignò i denti, dilatò gli occhi, i suoi capelli stessi parevano rizzarsi.

– Maiale! Pidocchio! Pulce! – vomitò dalla bocca bavosa. – Balorda! Bestia! – Che veleno tentava di mettere nelle sue parole! – Faresti ridere perfino Iddio! Piagnucolona! Mocciosa! –

Marigold infatti piangeva, ma di rabbia. Le principesse russe, vere o pretese, non sanno moderare la loro collera.

– Hai la faccia d'una scimmia! – le gridò Marigold fuori di sé.

– Io ti tirerò le orecchie... te le strapperò con le loro radici! – ribadì Barbara indiavolata. E le si gettò addosso, le tirò i capelli, le schiaffeggiò il viso.

Marigold non era mai stata trattata così, lei, una Lesley! Allungò anch'essa le mani e assestò un tremendo pugno sul naso di Barbara. Questa mandò un urlo e si liberò.

– Tu! Tu! Credi di trattarmi così?

– E chi l'ha fatto, se non io? – domandò Marigold trionfante.

Barbara cercò in giro con gli occhi e vide un paio di forbici abbandonato su un sedile. Con un grido demoniaco le prese, e, prima che Marigold potesse fuggire, un crac e poi un altro crac, e le trecce d'oro pendevano dalle trionfanti mani di Barbara.

– Oh! – esclamò Marigold, toccandosi la testa, mentre l'altra scoppiava in risa feroci. Ma la sua breve pazzia era già svanita; posò le forbici e le trecce e gettò le braccia al collo della sua vittima.

– Baciamoci e facciamola finita. Non deve una sciocchezza come questa guastare tutta la nostra giornata. Dimmi che mi perdoni, mia cara, cara Marigold! –

E ripeté le sue tenerezze, e Marigold che non le avrebbe volute, gliele rese. Quella selvaggia creatura di riso e di scherno, aveva cento difetti, e la sola grande virtù dell'attrattiva. Essa sarebbe stata sempre perdonata, di tutto. Ad ogni modo Marigold fu assai contenta di sentir la carrozza che riportava a casa la mamma e la nonna.

– Che cosa è successo? – fece la nonna fissando seriamente il capo di Marigold.

– Sono stata io a tagliargliele! – intervenne Barbara, strappata, vergognosa, macchiata di succo e di fango, ma risoluta. – Non dovete sgridarla per nulla. Fu tutta colpa mia. Ero furiosa e lo feci. Ma ora sono contenta, perché la farete pettinar bene, ora. E *io* ho mangiato tutta la torta, e colte le rose e scomposto il letto di piuma saltando. E non dovete sgridarla, assolutamente. Ricordatevelo! –

La nonna fece involontariamente un passo in avanti. La principessa Barbara sfuggì miracolosamente al rischio più grande della sua vita regale.

– Chi siete, voi? – le domandò la nonna.

Barbara ripeté quanto aveva detto a Marigold,

incontrandola, con la sola differenza che fu creduta. La nonna sapeva tutto intorno a quella visita vice-regale nell'isola Principe Edoardo e aveva visto il ritratto di Barbara al *Patriota* di Charlottetown.

Quindi strinse le labbra. Non si poteva infatti sgridare una pronipote della regina Vittoria, figlia d'un principe russo. Non si poteva, ma se si fosse potuto!...

Un'auto si fermò al cancello. Un giovanotto e una signora attempata ne uscirono e vennero su pel viale. Una signora molto distinta, alta, con diamanti splendenti alle dita. Non doveva esser mai stata bella e lo dicevano la lunga faccia, il lungo naso e i capelli bianchi che incorniciavano una fronte sporgente; ma non aveva necessità di bellezza, perché la sua ricchezza imponeva.

– Ecco zia Clara e Lord Percy – mormorò Barbara a Marigold. – Capisco subito che è fuori di sé, e sì che ce ne vuole per farla ammattire! Non vorrei che mi facesse arrostire! –

Marigold cominciava pure a temere che Barbara fosse davvero una principessa, come s'era annunciata. E lei le aveva affibbiato un pugno sul naso!?

La meravigliosa signora passò accanto a Barbara senza neppur degnarla d'uno sguardo, però si capì che vedeva tutto, e comprendeva la situazione dalla faccia rossa e sporca di Barbara e dagli strappi e dalle macchie del suo vestito.

– Sono molto spiacente – disse alla nonna –

che la mia cattiva nipote sia fuggita qui a darvi certo molto disturbo.

– Non ha dato nessun disturbo a noi – rispose la nonna gentilmente, sì, ma da regina a regina; – perché purtroppo non eravamo in casa, mia nuora ed io, – aggiunse combinando insieme la verità e la cortesia in sommo grado.

La signora si volse allora a Barbara:

– Vieni, cara – le disse dolcemente a bassa voce. Barbara non la guardò neppure, e passandole davanti con un salto, buttò le braccia al collo di Marigold impetuosamente.

– Se fossi di zucchero, ti mangerei tutta. Promettimi che mi vorrai bene sempre, anche se non dovessi vedermi mai più. Promettimelo! Promettimelo!

– Oh sì! Sì certamente! – esclamò Marigold con sincerità. Era sciocco, ma malgrado ogni cosa avvenuta, essa sentiva che avrebbe amato, che voleva amare Barbara sempre, devotamente.

– Ho avuto una giornata così soddisfacente oggi, da te! E questo *essi* (accennando ai due nuovi venuti) non me lo possono portar via. Eppoi non avrei proprio ucciso il rospo, sai! E tu avrai ora i capelli corti e arricciati. Puoi ringraziar Dio e me di questo. –

E uscì ballando dal cancello, ignorando Lady Clara e lord Percy e mandando un bacio con la mano alla nonna; poi, rizzatasi in piedi nell'auto, disse imperiosamente:

– Ridi, Marigold, ridi! Mi piace lasciar le persone, ridenti. – Marigold abbozzò una specie di sorriso, dopo di che Barbara fece un doppio salto davanti a tutti e si mise a sedere. Lord Percy, sorridendo alla bella mamma di Marigold, fece un inchino e mormorò: « Un incorreggibile demonietto! »

6.

Quando la nonna ebbe udita la storia in tutti i suoi più minuti particolari, osservò: « Mi pare che queste principesse siano delle compagne un po' troppo esagerate per te. Forse, dopo tutto, la tua Sylvia imaginaria ti si conviene meglio. » E Marigold era dello stesso parere. Essa corse felice nella pace sognante del frutteto a incontrare nel crepuscolo che scendeva sugli abeti la dolce compagna fatta di luce e di nebbia lunare, la sua Sylvia, che non le tirava i capelli, né la schiaffeggiava, Sylvia che certamente l'aspettava nell'ombra dietro il cancello verde. E fu di nuovo soddisfatta di quella compagna; ora più che mai, poiché anche la nonna aveva ammesso che le principesse erano... com'erano?...

Fu pure soddisfatta di non aver detto a Barbara nulla di Sylvia, di non averle fatto vedere i suoi cari micini grigi, che dormivano nella stanza delle mele. Certo Barbara avrebbe loro tirata la coda. Eppure, in fondo all'anima sua, quantunque sicura di non dimenticarla mai, provava un

amaro piccolo rimpianto, un tenue e pur vivo rammarico di non sentir più quella voce, né la magia di quel riso, né l'impetuosità della sua collera e della sua tenerezza.

Aveva avuto fin allora l'abitudine di dire: « Supponiamo che una principessa ti caschi nel tè » per significare: supponiamo una cosa impossibile; ed ecco che era invece caduta davvero, ed essa non aveva voluto crederlo! Era così poco principessa quella Barbara! Come s'era rimpinzata a merenda! Povera Marigold: quali delusioni aveva provate!

Nel frattempo la mamma, rinchiusa in camera sua, riponeva con cura e piangendo in silenzio, le trecce d'oro della sua bambina, e la nonna in cucina spiegava un grembiule pulito e se lo metteva rassegnata, disponendosi a preparare una nuova torta di cioccolata, sebbene fosse tardi. E Salome contava e ricontava gli avanzati « Prendimi! prendimi! » meravigliata che due bambine in un solo pomeriggio avessero potuto divorarne tanti, ben conoscendo quanto parca fosse Marigold.

– Voglio pregare che quella principessa abbia un bel mal di stomaco, stassera, se pure non l'ha già avuto altre volte! – disse Salome con accento vendicativo. E Lucifero e la Maga di Endor discorrevano, sotto la panca del latte, intorno alla variabilità delle cose, finché Lucifero sentenziò: « Credi a me; le principesse non sono più, oggi giorno, quello che erano nei bei tempi andati! »

Capitolo XI.

Un consiglio di perfezione

I.

Al mondo esisteva realmente una sola creatura che Marigold odiava, non contando Clementina, la quale non era più di questo mondo; e quella odiata creatura aveva nome Gwendolen Vincent Lesley, come stava scritto in un libro di famiglia e come diceva la zia Giuseppina. In qualunque altro posto la chiamavano Gwennie, figlia dello « zio » Luther Lesley, che viveva laggiù verso oriente, a Rush Hill. Essa era una seconda cugina di Marigold, la quale non l'aveva veduta mai. Ciò nondimeno l'odiava; l'odiava di giorno, di notte, di domenica e negli altri giorni della settimana; sempre.

La causa di questa avversione feroce era zia Giuseppina, una signora alta, severa, dal mento pronunciato e dagli occhi neri pungenti, che sembravano scrutarvi fino alle ossa e che lo zio Klon diceva occhi a raggi X.

Quando stava a casa sua, cioè assai di rado, questa zia nubile, che non era poi che una se-

conda cugina, viveva a Charlottetown, ed era non una donna strana, ma una inacidita e stizzosa zitellona. Lazzaro aggiungeva che viveva « alle spalle » dei suoi parenti, volendo con ciò significare che preferiva esser sempre in giro, piuttosto che a casa sua. Le piaceva in modo speciale la « Nuvoletta fra gli abeti » e quindi ci veniva il più so-

vente possibile; e ogni volta lodava sperticamente la figlia di Luther Lesley, Gwendolen Vincent Lesley e non lodava mai Marigold. La prima volta che l'aveva vista, l'aveva scrutata da cima a fondo, e poi aveva esclamato:

– Avete senza dubbio lo stesso naso di vostro padre. –

Marigold non sapeva che il naso di suo babbo era la più brutta parte del di lui viso, ma sapeva benissimo che zia Giuseppina non faceva mai complimenti.

– Gwendolen Lesley ha un bellissimo nasino – continuava la zia Giuseppina, appena tornata da una visita in casa di Lutero Lesley. – Perfettamente greco. Del resto tutto è bello in lei. Non ho mai visto in vita mia una bimba così graziosa. E l'umore suo, poi, è attraente quanto la sua faccia. A scuola è bravissima; la prima della classe, la prima fra venti scolare. Ultimamente mi mostrò il ritratto d'un angelo nel suo favorito libro di storie scelte del Vangelo e mi disse: Questo è il mio modello, zia. –

Chi non odierebbe Gwendolen dopo ciò? Ed eravamo solo al principio. Durante tutta quella visita e ad ogni successiva, la zia Giuseppina vantava le inesauribili perfezioni di Gwendolen Vincent, fosse o no il caso di farlo. A sentir lei, era così coscienziosa Gwendolen che ogni giorno scriveva in un libro il tempo che aveva perduto pigramente; e pregava assai di frequente. Non occorre aggiungere che non aveva mai dato un minuto di pena ai suoi cari, che aveva sempre preso il diploma d'onore per la frequenza alla scuola domenicale, ogni anno, dacché aveva incominciato ad andarvi.

– È una bimba veramente pia! – esclamava con serietà la zia Giuseppina.

– Salterebbe in piedi se la pungete con uno spillo? – chiese Marigold. La nonna s'accigliò; la mamma sembrò urtata, ed ebbe un lampo di rammarico negli occhi, sebbene, in fondo all'animo, ne fosse quasi contenta; e la zia Giuseppina la guardò a lungo freddamente, e disse:

– Gwendolen non è mai impertinente. –

Si venne anche a sapere che Gwendolen ripeteva a sé stessa un certo numero di poesie religiose prima di coricarsi. E Marigold, che spendeva le ore precedenti il riposo in un'orgia di maravigliose avventure imaginarie, si sentì miserabilmente inferiore al confronto di Gwendolen Vincent. E Gwendolen mangiava sempre tutto quello che le si metteva sul piatto, e non mangiava mai troppo.

– Non vidi mai una bambina così priva di golosità! – osservava la zia Giuseppina.

Marigold si sentì a disagio pensando che la zia Giuseppina l'aveva forse veduta prendere la terza fetta di torta. E, come corona a tutto questo, bisognava aggiungere che Gwendolen, a sentir la zia, era sensibile. Sensibile? Marigold conosceva il significato di questa parola: vuol dire qualcuno che userebbe le foglie di rosa per far la zuppa, se potesse.

– Gwendolen non ha mai avuto i capelli corti e arricciati! Ed ha dei capelli magnifici, lussureggianti, folti, lunghi, lucidi, fini come seta, e grossi riccioloni naturali – raccontava la zia Giuseppina, che avrebbe aggiunto altri aggettivi se li avesse trovati.

La nonna, che non approvava certo le zazzerette, guardò dolente la testa liscia e tosata di Marigold, e questa, che non aveva prima d'ora mai conosciuto il minimo tormento di gelosia per una creatura vivente, ne fu ora dilaniata. Come le era odioso questo continuo paragone con Gwendolen Vincent Lesley, la spirituale angelica creatura, che prendeva i diplomi d'onore ed era la prima della sua classe, ma che pure... (e Marigold rise giocondamente ricordando una cartolina che Gwennie le aveva scritto a Natale, in cui appariva chiaramente che per lei lo zéfiro e lo zaffiro eran la stessa cosa!).

– Gwendolen Vincent è sempre pulitissima, e... coraggiosa; non trema pel tuono o per il temporale – disse la zia Giuseppina, quando Marigold si rifugiò in grembo a sua madre durante un terribile uragano. – Essa fa sempre esattamente ciò che le vien detto.

– Vedi? – aggiunse la nonna – essa non sbatte mai le porte, quando passa. – Marigold ne aveva sbattuta una entrando.

– Essa è una bravissima cuoca per la sua età; e non arriva mai a tavola in ritardo.

– Vedi, Marigold? tienlo a mente – osservò la mamma.

– Non rimanda mai quello che deve fare; pulisce i denti dopo ogni pasto; non usa mai il dialetto; non interrompe mai; non fa errori grammaticali; ha dei denti perfetti – (quelli canini di Marigold erano un po' sporgenti) – non è mai rumorosa, maschile. – (Marigold aveva fatto l'altalena sul cancello). – Non è mai curiosa – (Marigold aveva fatto parecchie domande). – Va sempre a letto presto, per alzarsi anche presto, perché sa che questo è l'unico modo per conservarsi sani e belli e saggi.

– Questo poi non lo credo! – esclamò rudemente Marigold; – perché Phidime si alza tutte le mattine

alle cinque da che è al mondo, ed è il più brutto e il più povero uomo di Harmony. –

Ne risultò che Gwendolen non aveva la brutta abitudine di risponder male ai superiori.

Una volta, ma una volta sola, per un rapidissimo istante, Marigold pensò che avrebbe potuto voler bene a Gwendolen, malgrado tutta quella perfezione; e fu quando la zia Giuseppina raccontò che Gwendolen s'era alzata una notte ed era scesa al buio da sola, per ospitare un povero, freddoloso, miserabile micino, che piangeva sulla soglia di casa. Ma al minuto seguente la zia Giuseppina si mise a descrivere le unghie di Gwendolen, così ben tenute, così pulite, con così belle mezze lune bianche alla base, che Marigold dimenticò di voler bene alla cuginetta lontana, e si guardò le sue unghiette senza mezzaluna.

– In breve – concluse la zia Giuseppina, che invece non concludeva mai brevemente – Gwendolen è una perfetta piccola dama. –

A questa frase passò come un brivido fra pelle e pelle a Marigold, che non poté trattenersi e disse furiosamente: – Io sono sazia di tutte queste perfezioni! –

Era la prima volta che osava esprimere questa opinione, per quanto l'avesse già spesso pensata. La nonna e la mamma erano abbastanza stufe anche loro di tutte queste belle cose. Ma *stufa* era troppo poco per esprimere il suo sentimento intorno alla perfetta piccola dama, ed ora si aggiungeva in lei anche quella persistente dolorosa punta

di gelosia. Anche lei avrebbe voluto avere in tutto il parentado la fama di essere una perfetta piccola dama!

Pensate dunque all'animo suo quando seppe che Gwendolen stava per venir in visita alla « Nuvoletta fra gli abeti! » Lutero Lesley aveva scritto alla nonna che desiderava mandare ad Harmony la sua ragazzina, perché imparasse a conoscere tutti i suoi parenti, e specialmente quelli della « Nuvoletta fra gli abeti », dov'egli aveva passato i giorni più lieti della sua fanciullezza.

La nonna strinse un poco le labbra a quella espressione « giorni più lieti », di cui essa pur troppo si ricordava; ma rispose con un cordialissimo invito.

La zia Giuseppina stava appunto per finir la la sua visita, e disse che se Gwendolen fosse venuta, Marigold avrebbe potuto imparare da lei come realmente si deve comportare una graziosa ragazzina. Se Marigold non fosse stata presente, probabilmente la nonna non avrebbe taciuto, ma avrebbe risentitamente risposto che Marigold era una graziosa bambina, perfettamente ben allevata, e che tutti gli amici ragionevoli erano contenti di lei. Avrebbe anche probabilmente aggiunto che Lutero Lesley era stato da ragazzo un vero diavolo, e Annie Vincent la più grossolana maschiaccia dell'isola, prima di sposarsi. E che era quindi assai curioso che quella coppia avesse prodotto la santa di cui Giuseppina faceva il ritratto. Ma Marigold era presente, e la nonna do-

vette accontentarsi di guardarla seria e triste e di risponderle: – Lo spero anch'io! –

Marigold non venne neppure a sapere che, mentre ella aveva ricorso per sollievo del suo spirito offeso ai lieti rami della rosea malva, che crescevano presso la grigia stanza delle mele, la nonna aveva detto alla mamma: – Grazie a Dio, anche questa è finita! Prima di altri tre mesi speriamo di non aver ancor qui quella vecchia matta! –

E Lucifero aveva conchiuso: « La zia Giuseppina ama i gatti fuori della porta di casa! Io conosco la sua razza! »

2.

Dunque Gwendolen Vincent Lesley arrivò. Assai di buon'ora Marigold s'alzò quel giorno, per aver tutto perfettamente in ordine all'arrivo e poter degnamente intrattenere la perfetta dama.

Voleva essere anche lei accurata, angelica, spirituale quanto Gwendolen, anche se dovesse morirne. Fu assai duro il sentirsi dir dalla mamma: – Ed ora, ti prego, cerca di comportarti gentilmente quando Gwennie sarà qui! – come se non si fosse comportata gentilmente quando questa non c'era. Per un momento Marigold provò il maligno desiderio di gettar per prima cosa una manata di fango in faccia alla visitatrice. Ma subito lo scacciò. No, no, voleva esser buona, non semplicemente buona; ma paurosamente, straordinariamente, angelicamente buona.

S'incontrarono.

Gwendolen stese rigidamente una lunga immacolata mano, e Marigold adocchiò con apprensione le proprie unghie, che, grazie al cielo, eran pulite, quantunque non avessero mezze lune. Ahimè! Gwendolen era davvero proprio bella, proprio dama e senza difetti come aveva detto la zia Giuseppina. Neppure un difettuccio che potesse confortare Marigold! V'eran davvero i famosi bruni riccioloni intorno alla faccia delicata, spirituale; v'erano i grandi azzurri occhi, e le ben disegnate sopracciglia; i denti di perla e il puro naso greco, e il bocciuolo roseo della bocca, e le piccole orecchie che stavan così graziosamente appoggiate al capo, e l'espressione da cherubino, e una voce dolcissima. Marigold si domandò anzi se non fosse la gelosia a fargliela parere troppo dolce. La bellezza poteva esserle perdonata; ma quello che Marigold non sapeva perdonarle era la disperante perfezione della condotta e delle maniere.

Le due fanciulle ebbero una settimana fantastica. Se ci fosse stato lo zio Klon, avrebbe detto che non avevano mancato, né l'una né l'altra, di un millesimo alla loro voluta spiritualità. Come erano state buone tutt'e due! La nonna cominciava a credere che qualche cosa deve pur valere il buon esempio!

Ma si stancarono a morte reciprocamente.

Con tristezza Marigold pensava che avrebbero potuto avere spassi così lieti, se Gwendolen non

fosse stata tanto accurata, e se essa non avesse dovuto imitarla.

Avrebbero potuto far l'altalena in soffitta, giocare alla bambola nella sala dei cespi di ribes, correre sui pattini a rotelle su quella specie di aia grigia dove sempre andavano i gatti, o cercare le conchiglie laggiù sulla spiaggia, far rime senza senso, confidarsi piccoli segreti in letto prima d'addormentarsi... Ma non c'eran segreti da raccontarsi: le bambine gentili non devono aver segreti; eppoi, Gwendolen era probabilmente occupata, prima d'addormentarsi, a ripetere preghiere.

Una notte ci fu un gran temporale con lampi e tuoni. Marigold si propose di non mostrare la propria paura; con calma Gwendolen osservò che quei lampi le impedivano di dormire, e si coperse il capo con le lenzuola. Marigold non volle farlo, temendo che l'altra l'attribuisse a pusillanimità. Venne la mamma e le domandò.

– Tesoro mio, hai paura?

– No, neanche un po' – rispose subito Marigold, sperando che le lenzuola impedissero a Gwendolen di sentire come le tremava la voce.

– Non sono magnifici i temporali? – le domandò al mattino Gwendolen.

– Davvero! – rispose Marigold con entusiasmo.

Le più difficili ad imitarsi erano le maniere di Gwendolen a tavola. Lo star bene a tavola era sempre stato un punto debole per Marigold: aveva sempre furia d'arrivar alla fine e di dedicarsi a

qualche altra cosa. Ma ora cercava di tirar in lungo più che poteva, anche perché le restasse minor tempo da dover poi passare nella pedante compagnia di Gwendolen, tormentandosi il cervello per scovar qualche gioco che fosse accurato e spirituale.

Gwendolen mangiava adagio, usava coltello e forchetta con la più stretta proprietà, godeva delle cose abbrustolite, secche, e diceva: « Scusi » quando era necessario, oppure: « Posso avere un po' di burro, per piacere, zia Lorraine? » mentre Marigold avrebbe detto cortesemente in due parole: « Burro, mamma! » Oh, come sarebbe stata felice se Gwendolen avesse fatto una macchia sulla tovaglia!

Una sera andarono insieme con la nonna in chiesa a sentir la predica d'un missionario. Marigold non ne aveva molto desiderio, ma Gwendolen ne era così lieta, che la nonna le prese con sé tutt'e due, quantunque non fosse persuasa della opportunità di condurre ad ascoltare prediche le bambine così piccole.

Marigold godette immensamente della passeggiata, ne godette tanto che poi si sentì a disagio pensando che non fosse « spirituale » il goder a quel modo. Ma le bianche stelle veleggianti nel cielo e il chiaror della luna erano così belli, e l'ombra degli abeti sulla chiara strada maestra così fantastica, le pecore nei prati così perlacee, e la notte estiva così fragrante di indistinti profumi, che essa ne era quasi rapita.